

Emanuele Lombardo

L'eco del gusto

ROMANZO

Libreria Editrice Urso

Capitolo primo

Capitolo secondo

“Questa poesia, questo racconto che ascolti... dici che viene dal cibo, ma posso sentirlo anch’io?”

“Dipende solo da te”, rispose Jean, e con una mano avvicinò una delle sedie attorno al tavolo.

“Guardala”, gli disse, “l’ha costruita un artigiano. Se la osservi non capisci soltanto come ha lavorato il falegname: scopri anche come ama sedersi la gente per cui l’ha costruita.”. Poi, con la forchettina d’argento prelevò dal piatto un po’ di quella delizia fumante: “E adesso assaggia”, disse, “l’asprezza del territorio, la mano che ha trasformato questi ortaggi, l’amore che ne spinge il profumo fino alla porta, per accoglierti quando torni a casa... è tutto qui, se lo sai ascoltare”.

Capitolo primo

“*Roger! Mon Dieu, Roger!*”, gridò Jean, ma il vento gli ricacciò la voce in gola, costringendolo a inghiottire quell’orrore muto e disarmante.

Roger Meiers, il capitano, un istante prima gridava per incoraggiarlo, anche lui appeso al buio come Jean, mentre le pallottole gli fischiavano accanto e foravano il suo paracadute.

In battaglia era sempre stato il suo riferimento. Mille volte Jean lo aveva visto rischiare la vita per salvare un compagno e sempre lo aveva visto tornare sano e salvo, preoccupato solo di trovare, nell’inferno di ferro e di fuoco, un medico per soccorrere il suo uomo ferito. Aveva quasi cominciato a pensare che le pallottole gli scivolassero addosso, senza mai scalfirlo.

Adesso, invece, penzolava inerme, simile a un fantoccio, in balia del vento e sempre più lontano. Morto.

Sotto di sé, Jean vedeva lo scintillio delle raffiche di mitra punteggiare la campagna e, mentre inesorabilmente scendeva verso il proprio destino, udiva sempre più forte il ruggito spietato delle armi.

Poi un colpo gli lacerò il braccio e il dolore lancinante lo gettò nel panico.

Mentre il vento lo separava dagli altri paracadutisti, allontanandolo dal resto della squadra, la sua coscienza fuggì.

Una luce abbagliante sfondò il buio e il sapore amaro e forte di un ricordo cominciò a scorrere nella sua bocca, come un racconto.

“Jean, tesoro, ti prego!”

“No, no! Il mostro verde... Aiuto!”

Succedeva sempre così. Aveva cinque anni e una testolina riccioluta e bionda e, ogni volta che lo costringevano ad assaggiare i cavoletti di Bruxelles, Jean piangeva terrorizzato. Si dimenava,

si divincolava dalle braccia della marchesa e sgusciava sotto il tavolo per nascondersi dal “mostro verde”. Inutilmente sua madre, la marchesa de Longville, aveva provato a convincere il marchese: “È evidente, caro, li detesta! Perché insistete con questa tortura?”

“Siamo i maggiori produttori di tutto il Belgio, non è una ragione sufficiente? Questi ortaggi domani faranno la sua fortuna. In un modo o nell’altro dovrà imparare ad apprezzarli. È solo questione di tempo, vedrete. Presto si abituerà”.

Era il 1925 e a quell’epoca la parola di un padre era legge. La marchesa sapeva benissimo che in realtà si trattava di una questione di principio e che suo marito non intendeva cedere ai capricci del figlio. La questione, però, assumeva sempre più l’aspetto di una persecuzione e, nonostante il passare del tempo, il “mostro verde” continuava a infestare la loro mensa.

“Forse sto sbagliando con lui”, ammise un giorno il marchese, frustrato dai continui fallimenti.

“Forse dovrete imparare a parlargli... e ad ascoltarlo”. Pronunciò quelle parole con tutta la tenerezza di cui fosse capace, ma il rimprovero della marchesa bruciò lo stesso i timpani del marito.

“Forse... avete ragione voi”, e incrociò le braccia premendole, pensoso, contro il petto.

Quella sera, a tavola, il marchese lo chiamò a sé: “Jean, vieni a sederti sulle mie ginocchia”, e si fece portare alcuni cavoletti di Bruxelles crudi.

Vedendoli Jean si agitò, cercando di divincolarsi dalla presa del padre, ma il marchese lo abbracciò e lo rassicurò: “Stasera no, Jean. Questa sera non dovrai mangiarli. Voglio soltanto che tu li guardi”.

Ne prese due e li fece saltellare sul palmo della sua mano: “Sono solo degli ortaggi, vedi? Saranno anche un po’ amari, è vero, ma non sono certo dei mostri. Perché ne hai paura?”

Jean li osservò serio: “Lo so, papà, e non è di loro che ho

paura!”

La sua risposta fu secca, la voce dura.

“No? E allora di che cosa hai paura?”

“È il mostro, è il *mostro verde* che sale sul tavolo quando me li fate mangiare che mi spaventa da morire!”

“Un mostro che sale sul tavolo? Credevo che i mostri verdi fossero questi!”

“No, papà. I cavoletti rimangono nel piatto e non gridano. Il mostro invece è grande, si muove sul tavolo e grida, grida forte... e io non riesco a mangiarli, mi dispiace!”. Scoppiò in un pianto amaro.

Un fulmine a ciel sereno: i marchesi si guardarono a vicenda turbati.

Una creatura verde che sale sul tavolo. Jean soffriva di allucinazioni e la cosa era preoccupante. Decisero di chiedere il parere di un medico: “Convocherò qui da noi il dottor Valadier, domani stesso”.

La tenuta dei marchesi era lontanissima dalla città. La carrozza dello psichiatra impiegò tutta la mattina per raggiungerla. Sorgeva al centro delle loro terre, tra fitti boschi e ampi appezzamenti di terreno. Su due lati di un ampio cortile si affacciavano due palazzi, di cui il più grande era la dimora dei marchesi. L’architettura non ostentava alcuno sfarzo e s’inseriva con armonia nel paesaggio di campagna.

“I miei ossequi marchese, è un onore essere vostro ospite!”

“Lei è il benvenuto, dottore, grazie di essere venuto subito”.

“Dovere, eccellenza. Ho rinviato tutti i miei impegni e mi sono messo a sua disposizione. Vuole che visiti il bambino adesso?”

“No di certo! Non dopo un viaggio così pesante. Visiterà mio figlio domani. Oggi, invece, ho preparato qualcosa in suo onore, per ringraziarla di essere qui”.

Quel pomeriggio il marchese condusse il proprio ospite a visitare l’edificio più piccolo, che faceva angolo con il palazzo principale.

Non appena l'uscio si schiuse, un profumo delizioso li investì in pieno e il dottore si ritrovò immobile, rigido, tra incanto e sorpresa.

L'intero edificio era un laboratorio di pasticceria. In una cucina grande come un salone, una decina di pasticceri si muoveva con grazia e coordinazione, in un silenzio che sembrava suonare. Il marchese era un cultore dell'arte della cioccolata e ai propri ospiti amava riservare uno spettacolo per gli occhi e per il palato. Nell'elegante degustazione organizzata dai suoi maestri cioccolatieri, le raffinate preparazioni si alternavano a piccoli sorsi di vini liquorosi. Le note armoniose di quegli aromi evocavano intense emozioni e il medico si sentì rapire da quell'esperienza straordinaria del gusto. Quella del marchese era una vera e propria forma d'arte.

Il giorno successivo il dottor Valadier trascorse l'intera giornata con il piccolo Jean. La sera, a cena, chiese al marchese di far servire una ricetta a base di cavoletti di Bruxelles, per osservare il comportamento del bambino. Al primo boccone, ingoiato contro voglia, Jean fece un'espressione terrorizzata e cominciò a dimenarsi energicamente: il mostro verde era tornato. Riuscì a divincolarsi dalla presa del padre e si rifugiò sotto lo strascico della tovaglia. Il dottor Valadier lasciò che si calmasse e, quando nel salone fu tornato il silenzio, chiese ad alta voce di portar via il piatto. Poi chiamò Jean a sé con dolcezza e con il permesso dei genitori lo condusse in giardino. Stettero un'ora a parlare, poi tornarono in casa. Jean aveva del tutto perso l'appetito e fu accompagnato a letto per la notte.

“Dottore, che cosa ci dice? Ha visto come si comporta? È in grado di formulare una diagnosi?”

“Sì, mi sono fatto un'idea abbastanza precisa, ma ho bisogno di una conferma. Potete descrivermi il comportamento di Jean quando assaggia la vostra cioccolata?”

“No, non posso”, rispose il marchese. “Jean non l’ha mai assaggiata. Ho fatto di tutto per tenerlo lontano dal nostro laboratorio. Come le ho mostrato, per me quella della cioccolata è un’arte e ritengo che Jean sia ancora troppo piccolo per comprenderla. Non faccio mai degustare la cioccolata in casa, ma soltanto nell’edificio del laboratorio. Credo, dunque, che Jean non sappia nemmeno che cosa sia la cioccolata”.

Il marchese aveva in casa il sogno di qualunque bambino: una intera fabbrica di cioccolata, ma non aveva mai lasciato che suo figlio vi si avvicinasse. Il dottor Valadier ne fu sorpreso, ma la situazione gli offriva uno spunto interessante.

“Abbiamo una preziosa occasione”, disse.

“In che senso?”

“Eccellenza, credo sia arrivato per Jean il momento di conoscere il dolcissimo segreto di questa casa. Vorrei che domani, nel pomeriggio, ci facesse servire una tazza della sua squisita cioccolata e vorrei che Jean la gustasse assieme a noi”.

Curioso di sapere come questo avrebbe potuto aiutarli a risolvere il problema di Jean, il marchese acconsentì. Il pomeriggio del giorno dopo ordinò di servire quattro tazze della sua migliore cioccolata fondente. Per la prima volta dalla nascita di Jean l’avrebbero gustata nel piccolo salotto al piano terreno dell’edificio principale. Mentre gli adulti chiacchieravano, Jean stava in ginocchio sulla seduta di un largo sofà, con le spalle rivolte alla porta. Giocava con una locomotiva di legno lungo il bordo della spalliera. “Ciuuu! Ciuuuuuu!”, fischiava ogni tanto.

A un tratto, lentamente, la porta si aprì. Un profumo denso e scuro precedette la comparsa di un carrello d’argento. Su di esso quattro ciotole di porcellana accoglievano, cremosa e densa, la migliore cioccolata fondente che in Belgio si fosse mai servita. Il profumo che emanava era così intenso e gradevole che al dottor Valadier persino la spigolosa poltrona d’antiquariato su cui sedeva sembrò

più comoda. Il marchese annusò l'aria con orgoglio ed emozione. Anche la marchesa, sempre così composta, non poté trattenere un sussulto di sorpresa per l'inatteso cambiamento dell'atmosfera. Per qualche istante le loro menti si persero in quel vortice profumato.

Jean.

Si erano scordati di Jean. Quasi all'unisono si voltarono a guardarlo. Il bambino era immobile, le sopracciglia contratte in un'espressione concentrata e le spalle ancora rivolte alla porta. Tutti tacevano, il profumo corposo e rotondo della cioccolata saturava la stanza.

“Chi è che suona?”, domandò Jean.

“Che vuoi dire?”, si scosse la marchesa. Dall'arrivo della cioccolata gli unici suoni che si erano uditi erano il leggero cigolio del carrello e un delicato tintinnio di tazzine.

“Da dove arriva questa musica?”, chiese di nuovo Jean.

“Musica?”, fece sorpreso il marchese, “Voi sentite della musica?” Il dottor Valadier, con un gesto garbato della mano, fece cenno di attendere. “È la cioccolata”, disse poi rivolto a Jean, “Ti piace?” “È bella”, rispose il bambino continuando a fiutare l'aria. “Sembra un violino, ma ha una voce più scura”.

I marchesi erano confusi e preoccupati: Jean sentiva quei suoni con il naso?

“Volete spiegarci?”, chiesero quasi in coro.

“Fra un attimo. Jean non ha ancora assaggiato la sua cioccolata”. Poi, rivolto al maggiordomo: “Prego, Philippe, volete servire al nostro giovane assaggiatore questa buona tazza di cioccolata?”

Non solo il profumo, ma anche l'aspetto, scuro, morbido e denso, di quella crema calda prometteva delizie al palato. Jean si mise a sedere mentre Philippe poggiava la sua tazza sul tavolino.

“Ah! Ecco, è marrone!”, esclamò. “Come la musica. Questo colore però è più lento”.

Il marchese fece per chiedere spiegazioni, ma di nuovo con un gesto garbato il dottore lo mise a tacere. “Coraggio, assaggiala”, disse al bambino. “Bada, però: è calda”.

Jean prelevò un po' di quella crema scura osservandola con curiosità. Per alcuni secondi la superficie mantenne impresso il segno che il cucchiaino vi aveva scavato, poi morbidamente tornò uniforme. Mentre il bambino soffiava per non bruciarsi, gli sguardi dei genitori seguivano ogni suo gesto: senza accorgersene, aprirono entrambi la bocca assieme a lui.

Jean ebbe appena il tempo di premere la lingua contro il palato che fu colto da un vistosissimo fremito. Il gusto carico e variegato di quella cioccolata lo spinse all'indietro, facendolo cadere supino. Il suo corpicino si ritrovò disteso sulla seduta del divano e per un attimo sembrò colto da una crisi epilettica. La confusione dei genitori si mutò in terrore.

“Mio Dio, dottore, che succede?”, gridò la marchesa piegandosi verso il figlio.

“Dottore!”, esclamò spaventato anche il marchese.

A vederlo disteso, con gli occhi sgranati verso l'alto e le mani che si muovevano convulsamente, i marchesi ebbero molta paura.

“Sta bene, non temete!”, li tranquillizzò il dottore sottovoce.

Dopo quella crisi repentina, il volto di Jean si era rasserenato. Sembrava rapito in estasi, assorto a guardare, lì, proiettata sul soffitto, una realtà che nessun altro riusciva a scorgere.

“Cosa gli sta succedendo?” sussurrò la marchesa.

“*Sinestesia*. È solo sinestesia”, le bisbigliò il dottore.

“È malato?”

“No, è sano come un pesce”.

“Ma perché continuate a bisbigliare?”, chiese il marchese.

“Per non disturbarlo”.

“Può spiegarsi meglio, per cortesia? Comincio a essere molto confuso. Prima pareva che avesse delle convulsioni, mentre adesso mi sembra che abbia delle visioni. È normale tutto ciò?”

“No, non è normale, ma non è neanche patologico”.

“Ma insomma, di che cosa si tratta?”

“Vostro figlio è affetto da sinestesia. È un fenomeno della mente più diffuso di quanto si pensi. Alcuni musicisti hanno composto opere grandiose, grazie al ‘dono’ della sinestesia. Questo termine deriva dalla parola greca *synaïsthesis*, ‘sensazione simultanea’, a sua volta composta dal termine *syn-*, cioè ‘assieme-’, e *aïsthesis* cioè ‘sensazione’”.

“Ma che cos’è che mio figlio *sente assieme?*”, chiese la marchesa.

“Le percezioni dei suoi cinque sensi. Jean le mescola: un sapore può fargli vedere un colore e quello che per noi è soltanto un odore a lui può sembrare anche un suono. Non so bene come Jean combini le sue sensazioni, ma ho la certezza che questo è ciò che gli accade”.

“Questa cosa ha a che fare con il mostro verde?”, chiese il marchese de Longville, che cominciava a capire.

“Certamente! Ne è la causa. Vedete, quando Jean percepisce il gusto amaro dei cavoletti di Bruxelles, i suoi occhi vedono un colore. Secondo me Jean non vede davvero il mostro di cui parla, ma semplicemente una grossa chiazza verde davanti a sé. È poi la sua mente che trasforma quell’immagine in un mostro, per via della sensazione sgradevole causata in lui dal gusto dei cavoletti. È importante che capiate una cosa: il mostro è una creazione della sua fantasia, ma l’immagine che Jean vede è assolutamente reale. Lui, il colore verde sul tavolo, lo vede davvero”.

“E adesso che cosa gli è capitato? Perché fa così?”

“Vi dirò che mi aspettavo una reazione particolare da parte sua: per questo non mi sono preoccupato. Le combinazioni di profumi e di sapori della vostra cioccolata sono straordinarie, pensate quale effetto possano aver avuto su Jean, con la sua sensibilità esaltata”.

Jean, intanto, giaceva con un’espressione beata, gli occhi sempre rivolti al soffitto.

“Cosa ne dici, Jean, ti è piaciuta la cioccolata?”, gli chiese il dottore.

“Gli vuole bene!”, rispose il bimbo indicando il soffitto con il ditino.

Nessuno si aspettava questa risposta. Anche alla luce delle spiegazioni del dottor Valadier non se ne riusciva a capire il senso. “Chi è che vuole bene... e a chi vuol bene?”, gli chiese allora la marchesa.

“Quell’uomo, al suo tavolino. Lo ha costruito lui: ci ha lavorato tutti i giorni, fino a quando non lo ha finito... e adesso che è pronto gli dispiace lasciarlo. Guarda come lo accarezza... con la mano controlla se sia ancora ruvido... anzi, spera che sia ruvido, così può ricominciare a lavorarci. È come se fosse suo figlio... lo ha fatto lui e adesso gli vuole bene”.

Anche il dottore fu molto colpito dall’esperienza che Jean descriveva: era una sorta di allucinazione, mediata dal sapore e dai colori che il bambino percepiva, ma aveva il senso compiuto di un racconto.

“Dottore, è sicuro che non dobbiamo preoccuparci?”, chiese il marchese.

“Non c’è nulla da temere. Al contrario, dovrete essere felici. Vostro figlio è capace di godere la vita in un modo più profondo di come possiamo fare noi. Secondo me, l’artigiano e il tavolino sono le immagini che la sua mente ha ripescato, come in un sogno a occhi aperti, per rappresentare le emozioni che gli ha dato la cioccolata”.

“In effetti, Jean va spesso al laboratorio del nostro falegname: starebbe ore a guardarlo lavorare. Ma che cos’ha un falegname in comune con la cioccolata?”

“Beh, il racconto di Jean non parla soltanto di un falegname. Al contrario, il tema centrale è l’amore. Jean dev’essere rimasto colpito dalla passione con cui il vostro falegname lavora il legno. Questa sensazione di gioia e di amore si è risvegliata in lui quando ha assaggiato la cioccolata. È così che Jean ce l’ha descritta: *un atto di amore che si esprime con la creazione*”.

“La creazione, ma certo!”, il marchese s’illuminò. “La passione,

l'amore che si esprime nella creazione! Mio figlio è un genio, è un genio della critica gastronomica!"

Fu così che si concluse la visita del dottor Valadier alla residenza dei marchesi de Longville: con la prescrizione a smettere di costringere il piccolo Jean a mangiare i cavoletti di Bruxelles. Il bambino gli fu grato per tutta la vita.

Il dottore lasciò i marchesi in uno stato d'animo molto diverso da quello in cui li aveva trovati: la marchesa era sollevata per aver saputo che il suo bambino non solo non era malato, ma aveva una sensibilità superiore a quella delle altre persone. Sarebbe senz'altro diventato un poeta, un artista, un uomo romantico; il marchese de Longville si convinse che Jean era già grande abbastanza per essere introdotto ai segreti dell'arte della cioccolata e da quel giorno cominciò a condividere con lui tutti i momenti che dedicava a questa attività. Non soltanto gli permetteva di partecipare alle degustazioni che organizzava per i suoi ospiti, ma inserì addirittura, all'interno del cerimoniale, uno spazio in cui Jean aveva il compito di commentare il gusto della cioccolata con la sua sensibilità.

Motivato dall'orgoglio con cui il padre lo presentava ai propri ospiti, Jean si abituò a concentrarsi nell'*ascolto* delle note sussurrate da tutti i cibi che assaggiava, non soltanto dalla cioccolata. Quando mangiava, prima la sua mente godeva dei colori e dei suoni generati in lui dalla sinestesia e poi li montava assieme a formare un quadro, un racconto.

Era un artista della gastronomia, che pennellava con i suoni e con il gusto dei cibi. E siccome nessun artista può rinunciare a esprimersi, ma la sua arte era invisibile, chiusa all'interno della sua mente, Jean imparò a narrarla: mangiare assieme a lui diventò una poesia. Nella sua voce si ammiravano i colori dei paesaggi che solo lui vedeva e i suoi versi si potevano toccare, incarnati dal cibo sulla tavola.

Capitolo secondo

Ogni uomo è artefice del proprio destino, dice il proverbio.

Nel 1939 Jean era diventato un ragazzo alto e forte, riccioluto e biondo come quando era bambino. Anche i capelli dei marchesi de Longville erano biondi, in gioventù, ma nessuno dei due aveva mai potuto vantare una capigliatura così riccia e allegra. Erano molto più lisci loro, nella chioma e nel carattere.

Jean, un vero vulcano di idee e di amore per la vita, se avesse veramente potuto essere l'unico artefice del proprio destino, non sarebbe mai partito per la guerra, mai.

Il primo settembre del 1939, la Germania nazista invase la Polonia. Dopo due giorni Gran Bretagna, Francia, Australia e Nuova Zelanda le dichiararono guerra. Alla fine del mese, l'Unione Sovietica invase la Polonia Orientale e si stagliò a Est contro l'avanzata tedesca.

Il dieci maggio del 1940, la Germania invase l'Olanda, il Lussemburgo e il Belgio.

Jean aveva vent'anni quando ciò accadde, ma non era lì.

Alcune settimane prima, a marzo, quando ormai era chiaro il progetto tedesco di espansione, Jean prese una decisione importante: salutò i suoi genitori, la sua casa, la vita che aveva sperato e partì. S'imbarcò di notte, di nascosto, per andare in Gran Bretagna ad arruolarsi nell'esercito alleato e compiere un destino che non aveva scelto. Non c'è fuga dalla guerra, quando la guerra è mondiale, e non c'è modo di nascondersi. Puoi solo combattere o morire. Jean decise di combattere e partì, con lo zaino pieno di lacrime e con una sola certezza: nulla sarebbe mai più stato lo stesso.

“La guerra è una brutta cosa”. Questo fu sempre il suo unico commento sulle memorie che gli aveva lasciato la guerra. Lui della guerra aveva visto tutto e in guerra aveva conosciuto tanti ragazzi come lui. Alcuni li aveva conosciuti in Gran Bretagna

durante l'addestramento. Aveva voluto fare il paracadutista perché diceva che quello era l'unico modo per divertirsi in guerra. Altri li aveva conosciuti al fronte e anche quelli erano uguali a lui: alti, bassi, forti, fragili, vivi. E morti. Uguali a lui, che si sentiva vivo alla fine di ogni assalto; uguali a lui che si sentiva morto, a ogni colpo che sparava.

Il gusto amaro della guerra, Jean lo sentiva davvero, in bocca; il tanfo dei cadaveri, lui lo ascoltava, come un gemito angosciante. Un giorno, giovanissimo veterano, fu inviato a paracadutarsi con altri quattro uomini oltre le linee nemiche, in Sicilia.

L'incarico era 'Raccogliere informazioni strategiche per colpire obiettivi logistici'. La loro era una delle numerose missioni preliminari a quella che sarebbe passata alla storia come la più imponente azione militare che si fosse mai compiuta nelle acque del Mediterraneo: l'operazione Husky, ovvero lo sbarco in Sicilia poi avvenuto il 10 luglio 1943.

"Cinque uomini!", urlò il colonnello quella notte, per esortarli. "Dieci occhi per cercare, dieci mani per agire. Cinque cuori per combattere!"

"Dieci gambe per correre!", bisbigliò Jean al compagno che gli stava accanto. Sapevano che con ogni probabilità non sarebbero mai tornati, ma sorrisero. Erano tutti giovanissimi.

Partito dalle coste della Tunisia, l'aereo che li trasportava avrebbe dovuto paracadutarli in piena notte in una zona di montagna, sull'Etna. Lì si sarebbero congiunti a un movimento clandestino indipendentista, di matrice radical-socialista, che compiva nell'isola le uniche azioni di guerriglia partigiana.

Quella missione fu semplicemente un disastro.

Durante il sorvolo del territorio etneo l'aereo fu avvistato e colpito, ma prima di precipitare riuscì ad allontanarsi una cinquantina di chilometri in direzione sud. Finì nella campagna siracusana, lungo la costa. Prima dello schianto, i due piloti e la pattuglia, sette uomini in tutto, si lanciarono con i paracadute. Ad attenderli,

soldati tedeschi e truppe fasciste: un mortale coro di armi da fuoco.

Adesso Jean era lì, appeso al vuoto, ferito e incapace di governare la discesa del suo paracadute, in balia del vento.

Il dolore al braccio richiamò la sua coscienza e nel buio della notte tornò in sé. Aveva perso di vista tutti gli altri: atterrati prima di lui, i suoi compagni si erano dispersi nella campagna. In lontananza, scorse le torce degli inseguitori che si organizzavano per braccare i sopravvissuti.

Stordito, disorientato e ferito, finalmente toccò il suolo. Udiva i latrati dei cani e gli spari. Non conosceva il luogo in cui si trovava e non aveva idea di dove andare a nascondersi. Una cosa sola gli era estremamente chiara: per sopravvivere doveva allontanarsi il più possibile e doveva trovare un rifugio utile prima che sorgesse il sole.

“Corri, Jean! Corri!”, si ripeteva. Corse con tutte le forze che aveva, nella speranza di trovare un fiume, una foresta in cui addentrarsi per far perdere le tracce. Macché. Si trovava sempre in mezzo ad appezzamenti di terreno recintati da muretti a secco. Spazi vuoti, senza l’ombra di un nascondiglio utile. Gli spari e i latrati, però, si facevano sempre più lontani, finché non li udì più. “Corri, Jean! Corri!”, continuava a ripetersi, ma le gambe cominciarono a cedere. Nel suo delirio si vedeva di spalle, già lontano, sparire oltre il prossimo muretto a secco, ma la fatica era troppa e le sue gambe s’indurirono. “No, Jean! Non qui! Non adesso! Non in aperta campagna!”, avrebbe ringhiato fra i denti stretti per il dolore, se avesse avuto abbastanza fiato. E invece no, non ne aveva più di fiato. Cadde all’indietro tentando di scavalcare l’ennesimo muretto. Stava per rialzarsi, cercando nelle braccia la forza che gli mancava nelle gambe, quando udì dei passi di corsa che venivano nella sua direzione: “Da quella parte, presto! Sono atterrati là in fondo, saranno cinque o sei. Muovetevi!”. Era una

squadra fascista. Correvano a dare man forte alle truppe tedesche che braccavano i paracadutisti alleati. Rimase immobile, trattenne il respiro. In cinque gli passarono proprio accanto, correndo al di là del muretto che non era riuscito a scavalcare. Provenivano dalla direzione verso cui stava correndo. Se non fosse caduto, probabilmente ci sarebbe andato a sbattere contro. Quando sentì che si erano allontanati abbastanza, raccolse le ultime forze. Nello scavalcare quel muretto, baciò le pietre bianche su cui poggiava le mani. Saltò e si trovò in una stradina sterrata che correva tra due terreni recintati. L'attraversò e scavalcò anche il muro a secco successivo, ma nel momento in cui toccò terra le forze gli mancarono del tutto e cadde, stavolta con la faccia a terra. Strisciò per alcuni metri e poi si arrese. Rimase lì svenuto, sotto un ulivo, in balia degli eventi, privo di coscienza e di speranza. Non sapeva quanto avesse corso né dove fosse arrivato, ma per fortuna non lo sapevano neanche i fascisti, i quali non avevano un'idea esatta del numero di nemici che stavano inseguendo.

All'alba del giorno dopo un bastone di legno di mandorlo gli toccò il capo. Nemmeno lo sentì. "È morto. È italiano? No, questi vestiti gli italiani non ce li hanno. È inglese, forse, oppure è americano! Sì, per me è americano, però è morto, questo è certo... non si muove. Devo correre a dirlo a papà".

Il piccolo Luciano, *Cianuzzu* lo chiamavano, dieci anni, capelli rossi e occhi verdi, con quelle lentiggini sul viso sembrava un irlandese. Era siciliano, invece, come i suoi genitori, Pippo e Maria, e come sua sorella Concetta. Adesso correva veloce verso casa per avvertire suo padre che aveva trovato un "americano" con la faccia a terra, morto.

La notizia non era buona. Vivo o morto, un americano nel loro terreno era comunque un problema. Pippo si fece scuro in volto. Bisognava andare a vedere per capire come comportarsi. Di corsa Pippo, Luciano e Concetta uscirono di casa nella luce fredda del mattino, sperando di non essere visti.

Jean, l'americano, era ancora dove Cianuzzu lo aveva trovato, però non era morto. La sua fronte infatti non era fredda, ma al contrario scottava di febbre: era svenuto.

“E adesso che facciamo, papà?”, chiese Concetta spaventata.

“E che dovremmo fare? Questo non può restare qua. Chiamiamo i fascisti e glielo consegniamo”.

“Ma che sei pazzo?”, Cianuzzu si alzò in piedi impettito.

“L'americano l'ho trovato io e me lo tengo io!”

“Scimunito”, lo zittì Concetta. “Ma si può sapere che cos'avete in testa? Lo diamo ai fascisti?... Me lo tengo io. Ma che cosa credete che sia questo, un pupo? Questo un cristiano è! Se lo diamo ai fascisti quelli lo ammazzano. E a te, cosa pensi che diranno: 'Grazie'? Guardategli il braccio. Perde sangue. Gli hanno già sparato”.

“E allora che cosa facciamo? Ce lo portiamo a casa? Mi sa che non possiamo fare altro”. Pippo sospirò preoccupato per il guaio in cui si stava andando a cacciare. Ma come portarlo in casa senza rischiare di essere visti? E dove nascondarlo? Il sole era ancora basso e nei campi attorno non si vedeva nessuno. Decise di mandare Cianuzzu a prendere una carriola e un grosso sacco di juta. Il ragazzino, pensando “Che bello! Che bello! Alla fine ce lo teniamo noi!”, filò dritto a casa e fu di ritorno il prima possibile con quello che il padre gli aveva chiesto.

Lo scomodo carico fu issato e poggiato alla meglio sulla grossa carriola di ferro. Lo coprirono col sacco di juta e lo spinsero fino a casa. Quando senza fiato arrivarono al *baglio*, al cortile, Pippo si accorse che avevano fatto tutta la strada con un braccio e con uno stivale del soldato americano ben visibili, al di fuori della copertura. “Tanto valeva portarmelo in braccio!”, pensò, “Speriamo bene!”

In casa la signora Maria aveva già organizzato tutto: aveva sgomberato la cantina, aveva preparato un letto con un vecchio materasso, lenzuola pulite e coperte di lana, e aveva già messo sul

fuoco dell'acqua per lavare le ferite del soldato.

“Quelle sono le lenzuola che ha ricamato tua madre per il corredo di Concetta”, notò Pippo.

“E allora? Volevi che si coricasse per terra, povero ragazzo?”

“E tu come facevi a sapere che era vivo? Cianuzzu aveva detto che era morto”.

“Me lo ha detto lui quando è venuto a prendere la carriola”.

“Ma che bisogno c'era di usare le lenzuola del corredo di Concetta?”, borbottò serio Pippo.

“Guardalo: potrebbe essere figlio nostro. Deve avere la stessa età di Concetta. Se lo salviamo ci pensi quanto sarà felice sua madre? Se mai un giorno mio figlio avesse bisogno, io vorrei che fosse trattato così”.

“Mezza parola”.

A casa di Pippo non c'era molto. Pippo era un agricoltore esperto e un buon lavoratore, ma in tempo di guerra aveva difficoltà a sfamare ogni giorno la famiglia. Sopravvivevano sfruttando quei frutti della terra che i militari non potevano requisire: erbe selvatiche, cardi, lumache e funghi. Pippo aveva anche insegnato a Cianuzzu a cacciare conigli e uccellini, ma non accadeva spesso che potessero mangiare della carne. Nonostante ciò, decisero di accogliere e di nascondere quell'ospite sconosciuto, straniero e politicamente pericoloso.

La cantina in cui Jean fu sistemato era interrata sotto la casa: una stanza buia con le pareti di roccia. Si raggiungeva tramite una scaletta cui si accedeva da una porticina bassa. Nei tempi felici vi si conservavano i vini, i formaggi e la salsiccia secca. Adesso, invece, c'erano solo attrezzi da lavoro coperti di polvere. Nel suo letto Jean sudava e delirava.

Pippo mandò Concetta dal farmacista e le disse di chiedergli, fingendo che servissero per Cianuzzu, disinfettante e antibiotici, in cambio di alcuni lavori in campagna che il farmacista non gli aveva ancora pagato.

Maria si prese cura di Jean per tutto il giorno e per tutta la notte successiva, aiutata da Concetta. Pippo invece sorvegliava quello che succedeva fuori: temeva che qualcuno venisse a cercare l'americano proprio a casa loro. Nemmeno lui quella notte riuscì a dormire.

La mattina dopo Jean si risvegliò. La febbre era sparita.

Con lui, in quel momento, c'era Concetta e fu lei la prima cosa che Jean vide, nella luce bassa di una candela. Per un secondo, riemergendo dal suo prolungato stato di incoscienza, prima di riuscire a mettere a fuoco il viso della ragazza, Jean credette di essere a casa sua, in Belgio.

“Maman!” disse con la voce serena e intorpidita di chi si sveglia una mattina di festa. Poi, subito dopo, si ridestò del tutto. Fu come rivivere, concentrate in un istante, le amare esperienze che gli avevano graffiato l'anima da quando aveva lasciato il Belgio: l'inizio della guerra, l'addio ai suoi genitori, gli amici che aveva visto morire. Ricordò il terrore durante il disastro aereo, il colpo che gli aveva morso il braccio. Tutto il carico dell'assurdità in cui il mondo stesso era sprofondato gli franò addosso, tutto lì, nel momento in cui riprese conoscenza. Dopo un dolcissimo e brevissimo sogno, un calcio nello stomaco.

Pianse amaramente. Pianse piano, prima. Poi, trovando un coraggio che gli mancava ormai da anni, lasciò fluire tutto il suo dolore attraverso lo squarcio che aveva nel cuore. E così pianse forte, finalmente.

Concetta, che gli sedeva accanto, anche se non capiva il francese, quella parola, “Maman!”, quella sì, l'aveva capita. E aveva capito anche tutto il resto. Era un dono della sinestesia di Jean. Dato che nessuno poteva comprendere davvero ciò che lui provava, spinto da un disperato senso di solitudine, il suo corpo aveva sviluppato una mimica straordinariamente espressiva. Le sue incomprensibili sensazioni fisiche dipingevano sul suo volto tutte le sfumature delle sue emozioni. Era così che trascinava chi gli sedeva accanto

nella sua estasi colorata, quando gustava un buon cibo o un ottimo vino. E fu così che trascinò con sé il cuore di Concetta, nella pece del suo dolore più buio. Concetta condivise quella pena enorme, gli si inginocchiò accanto e gli accarezzò il viso per consolarlo. Quando Pippo e Maria entrarono, li trovarono entrambi in preda a un pianto angosciante: Jean disteso come lo avevano lasciato e Concetta in ginocchio, con la mano di lui stretta sulle labbra in un lunghissimo bacio.

Maria abbracciò Concetta e la portò in casa, mentre Pippo si chinò su quel giovane soldato affranto. Gli pose una mano sulla fronte e cercò di consolarlo parlandogli come a un figlio, in dialetto siciliano.

“Avanti, figlio mio”, gli disse. “Devi essere forte. È una fortuna che ti abbiamo trovato noi e non i fascisti. Se ti avessero trovato quelli, loro sì che ti avrebbero fatto piangere”.

Jean si calmò e respirò profondamente. Aprì gli occhi e disse: “Grazie assai, *voscienza*”. In dialetto siciliano.

A quelle parole, Pippo fece un salto sul posto per la sorpresa: “Ma che minchia sei siciliano?”, urlò.

Maria spuntò di colpo dalla porta della cantina.

“Che fu?”

“E che ne so? Io gli stavo parlando per consolarlo, ma pensavo che non mi capisse. E invece questo non solo mi ha capito, ma mi ha risposto pure!”

“Ma che è siciliano?”, gli chiese Maria.

Jean aveva gli occhi impastati di lacrime, ma sorrise divertito. Con la bocca asciutta e senza le forze per muoversi, riuscì soltanto a far segno di no con la testa. Troppa energia ci sarebbe voluta, in quel momento, per spiegare loro che Santo, il falegname al servizio di suo padre, nel cui laboratorio per tutta l’infanzia aveva trascorso ore e ore, era siciliano. Da lui aveva imparato a capire e a parlare il loro dialetto. Anche per questo era stato mandato in Sicilia a prendere contatti con le forze della resistenza. Poi, un

giorno, forse glielo avrebbe spiegato. Adesso aveva sete e tanta fame.

“Dice che ha sete. E anche fame”.

“Buon segno”, disse Maria, “significa che si sente meglio”.

“Brutto segno è, invece”, fece sorridendo Pippo, “perché qua non abbiamo niente da dargli”.

“Smettila! Dove si mangia in quattro si può mangiare anche in cinque. Mangerà le stesse cose che mangiamo noi”.

“*Lambuche!*”, esclamò Pippo, e fece ruotare i pugni tenendo gli indici e i pollici estesi.

“*Lambuche* vanno benissimo!”, disse Jean con un filo di voce e scoppiò a ridere, facendo poi una smorfia di dolore per la ferita che aveva al braccio.

La *lambuca*, come la chiamano in Sicilia, è un pesce azzurro che si pesca nel Mediterraneo, ma in alcune zone dell’isola si usa dire “*Lambuche!*” quando si vuol dire che non c’è niente. Lo stesso significato nella mimica siciliana ha il gesto che Pippo aveva fatto con le mani. E Jean l’aveva capito. Aveva imparato anche questo da Santo, il falegname. Pensando a lui e al periodo felice della sua infanzia, Jean aveva ritrovato per un attimo il sorriso.

Nel corso dei giorni seguenti Jean cominciò a riprendersi.

Doveva restare segregato in cantina, per ragioni di sicurezza, e quindi viveva costantemente al buio. Benché la casa fosse isolata, al centro di una vasta campagna, il pericolo di essere scoperti era troppo grave e non si potevano correre rischi. Di lui si occupavano Maria e Concetta, mentre Pippo scendeva solo ogni tanto a descrivergli la situazione esterna e a studiare un piano per la sua fuga. Cianuzzu trascorreva molto tempo a scherzare con il suo americano. Risero a crepapelle, quella volta che Cianuzzu gli confidò di aver sempre invidiato un compagno di scuola per il bel soldatino di piombo che possedeva. Adesso lui ne aveva addirittura uno che pesava ottanta chili. Che rabbia non poterglielo

andare a dire!

Il giorno in cui fu evidente che Jean aveva riacquistato quasi completamente le forze, Pippo e Maria chiamarono Concetta e le proibirono, da lì in avanti, di scendere in cantina. Non diedero spiegazioni e Concetta non ne chiese: la ragione era evidente. Una ragazza per bene non poteva certo entrare e uscire tranquillamente dalla camera di un giovanotto. Da quella di un moribondo, *transeat*, ma da quella di un soldato alleato alto, biondo e bene in forze proprio no! Quella era tutta un'altra storia.

All'orecchio di Concetta, nonostante se le aspettasse da tempo, le parole di Pippo e di Maria suonarono come i rintocchi lenti, gravi e irregolari di una campana a morto.

Jean le aveva lasciato un segno indelebile nel cuore. Sentiva che per la prima volta era davvero entrata in contatto con un altro essere umano. Aveva tenuto il suo cuore inerme e abbandonato tra le proprie mani e aveva potuto guardarci dentro nel momento della sofferenza più grande. In quei lunghi istanti Concetta aveva creduto di conoscerlo da sempre: un uomo limpido, in un mondo assurdo e crudele. Da allora non era quasi più riuscita a pensare ad altro e pian piano aveva confessato a sé stessa di essersi innamorata di lui. Sapeva di amarlo, ma sapeva anche che lo avrebbe lasciato andar via senza nemmeno confidargli ciò che provava. Un americano o un belga, era lo stesso: suo padre non lo avrebbe mai accettato in famiglia. No, non osava nemmeno sperare. Ma vederlo, vederlo ancora una volta, sedergli accanto, questo sì, lo avrebbe voluto. E mentre nascondeva questi pensieri nel segreto del proprio cuore, allo stesso tempo cercava di rubare un'immagine di lui ogni tanto: un braccio, uno stivale, i suoi capelli biondi. Dava un'occhiata attraverso la porticina quando Pippo scendeva a parlare con Jean o quando Maria andava a portargli quel poco che c'era per sfamarsi: pane duro e verdure selvatiche bollite.

Un giorno, a tavola, Pippo parlò molto seriamente. Jean se ne

doveva andare e se ne sarebbe andato presto. Ormai per lui avevano fatto tutto ciò che potevano: più si prolungava la sua permanenza e più crescevano i rischi per loro. “Domani Jean uscirà dalla cantina. I suoi occhi devono riabituarsi alla luce, altrimenti non andrà lontano. Rimarrà in casa e non passerà mai accanto alle finestre. Resterà qui altri due giorni, due giorni soltanto. Poi, di notte, se ne andrà, seguendo le indicazioni che gli ho procurato. E che il Signore lo accompagni, a lui e a noi”.

Giubilo! Questo Concetta non se lo aspettava: Jean stava per lasciarli, è vero, ma lei avrebbe avuto l’occasione di rivederlo. “Due giorni!” pensò e a stento riuscì a non urlare di gioia. Mentre Pippo spiegava ciò che sarebbe successo, i volti di tutti esprimevano l’ansia per il rischio che si sarebbe creato. Al contrario l’espressione di Concetta si faceva sempre più radiosa. Le sue mani si mossero inconsapevolmente a sistemare i capelli e ad aggiustare il vestito. Pippo e Maria compresero i suoi sentimenti. Si scambiarono uno sguardo d’intesa: avrebbero voluto rimproverarla per essersi infatuata scioccamente di un soldato di passaggio, ma non le dissero nulla.

Non c’era nulla da dire, nessuno da convincere: il sentimento di Concetta non aveva speranza. Nel migliore dei casi Jean se ne sarebbe andato e non lo avrebbero mai più rivisto. La guerra aveva già deciso per loro.

Concetta decise che non avrebbe lasciato andare l’uomo della sua vita senza dedicargli il più alto gesto d’amore che potesse esprimere in quelle condizioni. Il giorno dopo uscì di casa la mattina presto. A mezzogiorno, prima che Pippo permettesse a Jean di riemergere dalla cantina, Concetta era già tornata, portando un cesto di vimini coperto da un tovagliolo di lino bianco.

“Che cosa hai trovato?”, le chiese Maria.

“Niente di speciale”, rispose, “menta selvatica, salvia, nipitella e quattro asparagi”. Si avvicinò al proprio letto e ripose il cesto dentro il piccolo mobiletto sgangherato che le faceva da

comodino.

Jean, uscendo dalla cantina, fu abbagliato dalla pur scarsa luce che filtrava dalle finestre socchiuse. Andò a sedersi in un angolo della stanza in cui avrebbero pranzato. Quella stessa stanza fungeva anche da camera da letto per tutta la famiglia.

Concetta apparecchiò la tavola. Sulla tovaglia pose cinque piatti di ceramica vecchi e scheggiati. Davanti a questi dispose cinque bicchieri di vetro. Posò un cucchiaino di ferro accanto a quattro dei cinque piatti. Poi sistemò con cura una forchettina d'argento a capotavola, accanto al quinto piatto.

“Perché hai preso la forchettina d'argento di tua nonna?”, le chiese Pippo. “Lo sai che quella è tutta la tua dote? Valla a posare, muoviti!”

“Tu con la guerra ti sei abbruttito”, gli rispose Concetta. “Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo avuto ospiti a pranzo? E quando capiterà di nuovo? Se non la usiamo adesso, che cosa ce l'abbiamo a fare questa forchetta?”

Stringendo le spalle, Pippo si andò a sedere a un capo della tavola: “In un modo o nell'altro in questa casa ho sempre torto io”.

Jean fu invece invitato a sedersi all'estremo opposto, dove Concetta aveva sistemato tutta la propria dote: una forchettina d'argento. Maria e Cianuzzu si sedettero l'uno accanto all'altra, su un lato lungo della tavola. Concetta si mise a servire. Andò al fornello a legna su cui bolliva il solito brodo di verdure selvatiche. Con uno strofinaccio di cotone prese il pentolone caldo per il manico e con un grosso mestolo di legno andò subito a mescolare una porzione abbondante di quel brodino diluito nel piatto di suo padre.

“Che modi sono questi? E poi vieni a dire a me che mi sono abbruttito? Non vedi che abbiamo un ospite a tavola? Devi servire lui per primo!”

Pippo sorrideva per l'occasione che Concetta gli aveva dato di restituirle l'ironia.

“Che c'entra? Tu sei mio padre e io sempre a te devo servire per

primo”, rispose lei con naturalezza. Poi, si diresse verso Maria e le versò nel piatto un’altra mestolata abbondante di brodo.

“Ma allora sei scimunita!”, alzò la voce Pippo. “Guarda che adesso davvero mi fai fare brutta figura con l’unico ospite che ci capita dopo tanti anni. Vai a servire a Jean, vai a servire!” “Che c’entra? Lei è mia madre e io sempre a lei devo servire dopo di te”, replicò Concetta, senza scomporsi e rapidamente versò nel piatto di Cianuzzu un’altra bella mestolata di brodo.

A questo punto Pippo s’irritò: “Grandissima maleducata, ma allora me lo fai apposta?”

“Che c’entra?”, si strinse nelle spalle. “È che ormai ero qua, accanto al piatto di Cianuzzu.”

Sorprendendo tutti tornò al fornello a legna e posò il pentolone. Senza voltarsi si diresse al suo comodino. Si muoveva in modo stranamente aggraziato: sembrava che i suoi piedi poggiassero su un cuscinetto d’aria. Aprì l’anta del comodino come se fosse lo scrigno di un tesoro e ne estrasse il cestino di vimini che vi aveva riposto poco prima.

Nel silenzio della stanza un leggerissimo fruscio batté l’aria quando Concetta tolse il tovagliolo di lino. Poggiò quel cestino accanto al piatto di Jean che la guardava stupito.

Pippo, Maria e Cianuzzo erano ammutoliti: in un istante quella ragazza di campagna, l’aria stanca e consumata dalla miseria, si era tramutata in un angelo. Le sue mani, con gesti morbidi e ben misurati s’infilarono nel cestino e ne estrassero un piatto con due *cavagne* di canna piene di ricotta fresca. Una era decorata con foglie di salvia, l’altra con foglie di menta selvatica. Tra di esse spuntava a mo’ di decorazione un ciuffo di nipitella. Accanto alle *cavagne* erano disposti degli asparagi selvatici, cotti e ben irrorati di olio extravergine d’oliva. Su di essi cinque grosse olive verdi. Le mani bianche di Concetta sparirono nuovamente nel cestino di vimini e riemersero posando accanto al piatto di Jean una piccola e fragrante forma di pane caldo fatto in casa.

In quel silenzio stupito, il profumo della ricotta sembrò una sinfonia di campane a festa.

L'abbondanza e la grazia con cui Concetta aveva preparato quel piatto, seppur con semplicissimi ingredienti, strideva con lo squallore dei piatti di tutti gli altri. Tutti guardavano con l'acquolina in bocca.

“Dove hai preso questo ben di Dio?”, avrebbe voluto chiederle Maria, ma poi notò che Concetta era rientrata a casa senza la giacca di lana con cui era uscita la mattina presto. Capì che l'aveva barattata con quel piatto di ricotta alla fattoria più vicina.

“Ma non è possibile!”, esclamò Jean. “Tutto questo è soltanto per me? Sei molto gentile, ma non posso accettare”. Si alzò per distribuire quelle delizie fra tutti loro: “Avanti, passatemi i piatti e prendiamone un po' ciascuno...”

Le parole di Jean animarono l'atmosfera: “Certo!”, “Giusto!”, “Bravo Jean!”, “Amen!”, esultarono tutti, e stesero le mani verso il suo piatto. Quell'entusiasmo generale fu spento dall'urlo potente di Concetta: “No! Tutti seduti!”, ordinò. Prese il piatto e lo risistemò al posto di Jean.

“Che c'entra?”, disse poi tornando angelica e soave. “Tu sei l'ospite e per noi l'ospite è sacro! Assaggia: questa è ricotta. L'ho preparata per te! Io... per te”. Il suo sguardo innamorato disse davanti a tutti le parole che le sue labbra non osavano pronunciare.

“Certo, l'ospite sacro è!”, blaterò Pippo. Poi aggiunse sottovoce: “Botta di sale!”

Jean fu costretto ad accettare. Sollevò il piatto e se lo avvicinò al naso. Chiuse gli occhi e lo ascoltò, come gli piaceva fare.

Prati verdi e gialli, sotto un cielo terso, al confine con la spiaggia. Salata e vivace una risacca leggera gli massaggiava i piedi con la sabbia ruvida: la nipitella e le olive. Un vento fresco asciugava il sudore sulla fronte: questa era la menta. Più lontano vacche scure, campanacci di vitelli: la salvia. L'odore della canna delle cavagne

frusciava di cespugli bassi e di macchia mediterranea e, a meno di un passo da lui, così vicino da sentirne tutto il calore, un enorme cavallo baio: la ricotta e gli asparagi, intensi, lenti, avvolgenti. Una sensazione di piacevole leggerezza lo pervadeva dalla testa alle caviglie, mentre i suoi piedi sembravano aver messo le radici nella sabbia. Vedeva se stesso dritto in piedi con le braccia aperte, a respirare profondamente la gioia di quel momento, ma i suoi piedi si erano fatti di piombo e non poteva schiodarli dal punto in cui erano: due mani invisibili e forti lo trattenevano lì.

Era ancora assorto nell'ascolto degli aromi della campagna e non aveva toccato cibo.

Pippo, Maria e Cianuzzu ora lo guardavano coi cucchiari pieni di brodo sospesi a mezz'aria. Ma che cosa stava facendo? Non aveva fame? Che cosa aspettava a mangiare?

Concetta invece era estasiata. Jean stava veramente facendo onore ai suoi sacrifici, godendosi ogni sfumatura del profumo di quel piatto povero ma delizioso.

Jean appoggiò il piatto nuovamente sulla tavola. Prese un'oliva in mano, richiuse gli occhi e se la fece rotolare coi polpastrelli sul mento e sulle tempie. Era morbida e sensuale, come una carezza sul viso.

“Se quella non la mangi la puoi dare a me”, disse Pippo.

Jean si ridestò “Come?”

“Lascia stare”, fece Maria, “continua a... mangiare”.

Jean finalmente posò l'oliva sul piatto e prese in mano la forchettina d'argento.

Prelevò un po' di ricotta e di asparagi. Delicatamente, con l'altra mano vi pose sopra due foglioline di menta. Ne respirò ancora il carattere rustico e mediterraneo e poi li mise in bocca.

A terra, fu scaraventato subito a terra.

Urtando il pavimento la spalliera di legno fece un botto forte.

Jean era rimasto in posizione seduta, ma adesso poggiava sulla

schiena. Aveva il collo contratto per sollevare il capo da terra e le gambe appoggiate alle caviglie della sedia. Stringeva gli occhi abbagliato e sbatteva convulsamente le palpebre.

“Aiuto papà, è morto!”, gridò Cianuzzu.

“*Bed5d5a mat5r5i, chi fu?*”, anche Maria era terrorizzata.

“Ma che hai messo in quel piatto?”, urlò Pippo in faccia a Concetta. “Ma com’è? I fascisti non sono riusciti ad ammazzarlo e tu lo vuoi avvelenare?”

Concetta era disperata “Madre mia, che cosa ho fatto? Jean che cos’hai? Che cosa t’è successo?”

“Niente, non è niente. State tranquilli. È solo la mia sinestesia”, avrebbe risposto, se solo fosse stato in grado di sentirli, ma non poteva.

La melodia frenetica di un piffero gli rimbalzava nel cervello, mentre sotto di lui la risacca si era fatta più aspra. Il cavallo che prima pascolava placido ora s’impennava e scalciava con violenza. Provava ad allontanarsi, per evitare quegli zoccoli, ma rimaneva saldamente ancorato al terreno. Gli sembrava che una voce emergesse dal suolo cui era ancorato e gli gridasse “Resta!”. Visse un intenso istante di paura e si abbandonò a quel travolgente vortice di sapori.

Dopo quell’esplosione improvvisa, il ritmo si addolcì e il timbro della musica si mutò in quello melodioso di un’arpa. Anche il cavallo e la furia del mare si placarono. Sentì la risacca tornare ad accarezzargli i piedi. Un calore intenso e piacevolissimo gli scaldò lo sterno.

Aveva appena ingoiato la ricotta.

“È buonissima! Non ho mai assaggiato nulla di simile! È... è straordinaria!”

Si rialzò strofinandosi gli occhi, sempre con lo sguardo abbagliato. Continuava a sbattere le palpebre: sembrava drogato. Tutti lo

guardavano a bocca aperta.

Era matto? Fino a un attimo prima sembrava in preda alle convulsioni, mentre adesso era lì, in piedi, con l'aria soddisfatta di chi ha goduto un piacere intenso e sconvolgente.

“È straordinaria, davvero! Dovete assaggiarla!”

“No, meglio di no... sai cos'è? Mi è passata la fame”, disse Pippo, che non era ancora sicuro di cosa sua figlia Concetta avesse messo in quel piatto. “Dimmi piuttosto, figliolo, perché sei finito a terra? Ti sei sentito male?”

“Beh... questo è un po' difficile da spiegare a chi non mi conosce. È un dono strano che ho: diciamo che a me gli alimenti... parlano”. “*Bed5d5a matri!* Questo pazzo è!”, pensò Pippo preoccupato, e si pentì di averlo portato in casa. Cos'era più pericoloso, la rappresaglia dei fascisti o un folle che parla con la ricotta?

“Lo so io cos'è successo”, disse Maria, “questo l'antibiotico è!” Jean sorrise: “No, non è quello. È una cosa che mi succede da quando ero piccolo, ma un'esperienza così forte l'ho provata soltanto un'altra volta, in Belgio”.

“E che cosa ti ha detto la ricotta di Concetta?”

Come fare a spiegarglielo? Si concentrò un attimo: “Non è che il cibo mi parli a parole. Mi racconta di sé e del luogo da cui proviene, questo sì, ma lo fa con immagini e suoni. Ho sentito una musica bellissima”.

“E che cos'hai visto?”, gli chiese Concetta, che si sentiva ancora più rapita da quel ragazzo così strano e romantico.

“Un paesaggio stupendo...”, esordì. La sua voce assunse il tono strano e sognante con cui trascinava l'immaginazione della gente. Concetta non poté trattenere un profondo sospiro d'amore. Jean fissava il vuoto e muoveva le mani come per dipingere nell'aria i colori del paesaggio che descriveva. “Un prato al confine con la spiaggia; margherite gialle; il mare che mi bagnava i piedi... da quella parte animali al pascolo; un profumo fresco di primavera e, proprio davanti a me, un bellissimo cavallo”, con le mani ne

plasmava le forme. “All’inizio c’è stato un violento trambusto e ho avuto paura. Per questo sono caduto a terra. Provavo a scappare ma non riuscivo a muovere i piedi dal punto in cui ero. Sentivo una voce, dentro di me, che mi chiedeva di restare. Poi tutto si è calmato e l’atmosfera è tornata meravigliosa: ho sentito il mare che mi accarezzava i piedi. Alla fine la ricotta mi ha scaldato il petto”.

“Svergognata!”, esplose Pippo. Quelle parole avevano un tono fin troppo sensuale per le sue orecchie. “Che cosa sono questi cavalli che metti nella ricotta?”

“Papà io niente ho fatto! Solo un po’ di ricotta gli ho portato!”

“Silenzio! Non si accarezzano i piedi dei giovanotti con la ricotta!”

“Ma papà...”

“Zitta! Con te facciamo i conti dopo. E tu, Jean, torna subito in cantina. Mi pare che per oggi un giretto in campagna te lo sei fatto, no? Torna giù ché tutta quest’aria fresca in una volta ti può fare male”.